

«La transizione non destabilizzi l'esecutivo»

«Zona di rispetto per il governo»

Manzella: troppe tensioni

«Il dibattito politico sulla prospettiva è quanto mai necessario». Andrea Manzella è interessato al confronto a sinistra, ma vede i rischi della sovrapposizione con le «cose» del governo e le questioni istituzionali. Come distinguere? «Una convenzione sub-costituzionale con l'opposizione può garantire una zona di rispetto all'autonomia del governo». La «riserva politica» di Ciampi, Maccanico e Dini. L'«acquiescenza» dei poteri forti...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È questa la costituente che mi interessa: di cultura politica». Il laico Andrea Manzella, già segretario generale di palazzo Chigi con il governo di Carlo Azeglio Ciampi, ha già incontrato il Pds nelle ultime elezioni europee. «Una volta eletto, con grande liberalità mi fu detto - racconta - che avrei potuto anche iscrivermi al gruppo misto. Decisi di far parte della delegazione dei Pds all'interno del gruppo del Socialismo europeo perché per una esperienza di sinistra laica questo è il solo posto che ha una proiezione d'averne».

Da questa collocazione, tanto più dall'angolo visuale di Bruxelles, come giudica Manzella le fibrillazioni del quadro politico italiano, appena due mesi dopo un passaggio elettorale?

È che si sconta, nel corpo vivo della società, una certa confusione tra la questione del governo, quella politica e quella istituzionale. Viviamo ancora un periodo di assessment, pesantemente condizionato dalla sovrapposizione tra il meccanismo elettorale maggioritario che investe di fatto il premier e un sistema che affida la composizione dell'esecutivo al peso specifico dei partiti nell'alleanza. Per di più questo governo, necessariamente di coalizione, deve agire a cospetto di un Parlamento le cui procedure corrispondono alla vecchia logica proporzionale.

Quindi bisogna rassegnarsi e sopportare queste tensioni fino a quando non ci saranno le riforme istituzionali?

Direi il contrario, perché le trasformazioni costituzionali che valgono davvero sono quelle che si collocano nella unitarietà storica dei processi messi in moto dal pensiero co-

stituyente. Si può forse aspettare che cambi la Costituzione per affrontare questioni che premono? Invece, a Costituzione invariata, si può recuperare quel tanto di flessibilità che consente al governo di assolvere ai suoi compiti, nell'autonomia delle sue funzioni anche rispetto alla maggioranza che lo sostiene. E di restare al riparo da ogni legittima e doverosa discussione politica.

Ma il governo non rischia di restare in balia di una opposizione che sembra conoscere solo la pratica ostruzionistica?

Questa è una maggioranza ragionevole nella distribuzione delle garanzie. In questo spazio può ben collocarsi una sorta di convenzione sub-costituzionale, sul piano dei regolamenti parlamentari, che stabilizzi lo status dell'opposizione e assicuri alla maggioranza la possibilità di realizzare il suo programma.

Come crede che l'autonomia del governo possa conciliarsi con la natura politica della maggioranza scaturita dalle urne?

Vero è che la transizione italiana non è ancora compiuta, ma il ritorno di un personale politico che ha superato la prova del fuoco delle elezioni non significa annullare la misura di autonomia riconquistata dalle esperienze dei governi di Amato, Ciampi e Dini. Anzi, questa zona di rispetto in senso istituzionale è il miglior antidoto al vizio pre-maggioritario, di quando - cioè - il governo era solo una propaggine dei partiti-Stato, per cui ogni discussione politica finiva per mettere in discussione il governo.

Sollecitati a impegnarsi direttamente nel confronto politico, appunto sulla costituzione di una più

larga forza di sinistra, Ciampi e Maccanico si sono trincerati dietro le responsabilità di governo. Mentre Dini utilizza il suo ruolo di ministro degli Esteri per proporre l'allargamento della maggioranza e una diversa futura alternanza. Qualcuno è in contraddizione, no?

Sono personalità che stanno nel governo per quel che rappresentano: una grande riserva di questa Repubblica. Che è anche una riserva politica. Vale sul piano internazionale. E pure presso l'opposizione, come nel caso di Dini che questo credito utilizza per conciliare la saldezza del governo con una prospettiva tutta in evoluzione. Quanto a Ciampi e a Maccanico, ci possono essere sensibilità diverse rispetto alle responsabilità di governo. Il che non significa che la cultura politica dell'azionismo di Ciampi o quella laica di Maccanico comportino una estraniamento dalle interdipendenze tra le cose del governo e quelle che si profilano all'orizzonte.

Ma le cose del governo di oggi non rischiano di condizionare la prospettiva?

A maggior ragione serve quella zona di rispetto. Imposta peraltro dalla drammaticità dei tempi delle scadenze europee. Prendiamo il documento di programmazione economica e finanziaria: è definito, certo, dal governo nella sua discrezionalità, ma lungo un percorso obbligato, dato dall'obiettivo della unificazione monetaria. Ed è questo processo di coerenza che dà la misura dell'autonomia necessaria.

Non sono, però, scelte neutrali. Anzi, il grosso delle tensioni sono prodotte proprio dal conflitto che queste scelte provocano. E non solo tra le forze politiche. Tant'è che Massimo D'Alema ci vede la zampina dei poteri forti. E lei?

Io vedo una sorta di acquiescenza all'ordine naturale di quel processo dei mercati, soprattutto finanziari, che ci si illude di dominare. Conseguentemente si teme che qualsiasi intervento sia per contrastare quel movimento, non per regolarlo. È come il fiume che deve pur seguire il suo corso, ma non per questo si deve rinunciare a costruire contrafforti che ne permettano di sfruttare la cor-



Andrea Manzella

Scalfari/Agf

rente. Tanto più che i tradizionali rivoli sono già sconvolti da ondate che formano un inedito *combinat* mercato-politico, come si è appena visto con la collocazione delle azioni Mediaset.

Quindi è vero che la comunicazione può essere usata politicamente?

È vero che la comunicazione di massa crea un vortice che cancella le parate rispetto a un processo di globalizzazione che non è più solo economico, finanziario, commerciale ma ormai investe le stesse tradizioni culturali e le forme della politica. Non voglio disquisire sul berlusconismo, ma certo è che la tele vendita massiva sulle proprie reti delle azioni del capitale sociale della stessa azienda che scompiglia un mercato quieto come quello borsistico dà il segno di quelli che sono i nuovi processi. Desinati inevitabilmente a coinvolgere anche la politica. Ma non quella dei partiti-Stato, chechecché ne dicano i reduci di una partitocrazia che ha avuto effetti nefasti per la politica e per lo Stato. Al di là del dato giuridicario, questo è il discrimine inattuabile per impedire ogni restaurazione.

Si torna, così, al punto della costituente di sinistra. Una parte del vecchio Psi ritiene che vada rico-

struita preliminarmente quell'area. Da altre parti c'è la spinta ad allargare il processo di unificazione di una sinistra nuova.

Si dovrà pure cominciare ad affrontare i contenuti di questi globalizzanti processi di innovazione che, insiti, cominciano dentro l'abitazione di ciascuno di noi, davanti a quel televisore ma si proiettano ai confini del mondo. E questo può fare una sinistra europea che già si confronta con il mondo: utilizzare la sua soggettività unitaria e il suo patrimonio di cultura per elaborare istituzioni nuove, flessibili, processi politici adeguati ai tempi, contro quel neoliberalismo globalizzante di cui anche dall'altra parte dell'Atlantico si cominciano a temere le pesanti conseguenze sociali. Non si tratta di rinchiudersi nelle fortificazioni protezionistiche ma di creare nuovi avamposti di diritti fondamentali. Se questo è l'orizzonte, non ha senso chiedere abbiere rispetto a quello che c'era prima di Tangentopoli ma neppure ricomporre un puzzle con pezzetti pre e post 1992. Serve aprire una riflessione politica che scardini i termini tradizionali per avere un progetto all'azione della politica che valga per il 2001. Questo sì, mi interessa.

L'INTERVISTA

Calvisi: «I giovani di sinistra lavorano per l'unità Ma in un vero partito»

RACHELE GONNELLI

ROMA. Una piccola Pontignano si è svolta questo week end in un teatro al fresco delle colline di Fabriano. L'hanno organizzata i giovani del Pds, invitando associazioni e movimenti civili, dalla Fuci al sindacato studentesco Uds, personalità anche *under* trenta tra cui ricercatori universitari e di centri studi come la Fondazione Gramsci o il Cespe, neo consulenti ministeriali, amministratori locali. Per avviare una discussione insieme ai giovani laburisti di Spini, dei comitati Prodi, dei comunisti unitari e del vasto mondo del volontariato sociale sulle prospettive della «Sinistra del 2000» guardando oltre l'esperienza della Sinistra giovanile. A Fabriano del resto esiste già un gruppo che si definisce Giovani della Sinistra democratica, con tanto di simbolo: un aquilone. «Abbiamo pensato che potesse essere beneaugurante fare qui il convegno, perché qui le varie realtà giovanili della sinistra si sono già unite e lavorano fianco a fianco», spiega il segretario della Sinistra giovanile Giulio Calvisi.

Volete anticipare il progetto di un'unica grande forza della sinistra?

Sì, più che altro vogliamo sollevare l'attenzione su un nuovo protagonismo giovanile che si fa strada, e portare il nostro contributo alla discussione di una sinistra che ridefinisce sé stessa, i suoi valori, i suoi principi, il suo radicamento sociale, le sue prospettive di sviluppo. Perché siamo assolutamente d'accordo sull'esigenza di una ricomposizione della sinistra e capiamo l'enfasi per le aperture a singole personalità come Amato, Spini, Crucianelli. Ma vorremmo che questo dibattito non rimanesse ingessato tra gli addetti ai lavori di un ceto politico. Vorremmo che si discutesse, anche senza paura di dividersi, per carità, sempre a partire dai contenuti e non dalle posizioni preconcette in cui ognuno recita la sua parte. Nel congresso della svolta alla fine la presentazione di diverse mozioni cristallizzò il dibattito. Ora c'è da parlare della riforma dello Stato sociale, delle soluzioni per uscire dalla fase di transizione italiana, delle risposte da dare all'impetuosa trasformazione del mercato del lavoro. Su questi temi in questi giorni stiamo iniziando ad elaborare un documento che chiameremo Manifesto di una Generazione, che a settembre contiamo di sottoporre anche al congresso del Pds. E fare-

mo anche delle proposte su come reinventare una forma partito forte e radicata, per la partecipazione democratica dei cittadini.

Come come? Non era sparita, caduta in disgrazia, superata dalla storia e dal maggioritario, la forma partito?

Noi crediamo che ci sia bisogno ancora di una formazione politica in grado di funzionare da strumento di partecipazione estesa della società civile, un punto di aggregazione di diverse componenti culturali, qualcosa di consistente. Non vogliamo ritrovarci con un partito degli eletti. Oltretutto c'è anche un problema di ricambio generazionale, anche legato agli incarichi di governo a cui la nuova classe politica è stata chiamata.

Avrete anche voi da definire il vostro rapporto con un "governo amico"... Come si metterà per esempio a settembre, alla riapertura delle scuole?

Interloquiamo con il governo sulla base delle scelte che farà. E su certe soluzioni non ci vergogneremo affatto di fare i fiancheggiatori. Già ora posso dire che faremo un tifo slegato per l'idea di frazionamento dei mega atenei lanciata dal ministro Berlinguer e che invece tante resistenze sta provocando nel mondo accademico. Mentre ad esempio non ci convincino per niente le prime proposte del ministro Andreotta sulla riforma della leva. E se le porte avanti avvieremo una campagna di mobilitazione. Anche sulla scuola per ora il ministro della Pubblica Istruzione ci è sembrato ben orientato. Ma se nel tradurre queste idee nella pratica dell'azione di governo proverà ad aumentare le tasse, penalizzando gli studenti, ci opporremo. In effetti un problema ce l'abbiamo: non è mai esistita una organizzazione giovanile con migliaia di persone in una forza di governo.

Mica tanto vero. E Da allora?

Anche nel periodo degli anni '50 aveva un forte radicamento giovanile nella Fuci o nelle Acli. Cioè in organizzazioni collaterali, non di partito. E infatti pur non avendo modelli noi siamo molto più legati alle esperienze nordiche - i giovani socialdemocratici svedesi, austriaci, tedeschi - che a quelle mediterranee. Con loro abbiamo una ricerca aperta. E riscontriamo che da loro la parola "socialismo" non ha una valenza negativa come invece da noi a causa del craxismo.

Il presidente del Ccd: «Ci vuole una mediazione, presidente eletto dal popolo, ma con i poteri attuali»

Mastella a Dini: insieme sulle riforme

Dini afferma: la maggioranza si può allargare. E Mastella, del Ccd, rilancia: «I moderati, compreso il Ppi, potrebbero trovare un punto di intesa sulle riforme. Per esempio sull'elezione diretta del Presidente, che mantenga però gli stessi poteri di ora». Pisanu, Fi: «Forza Italia resta all'opposizione». Nel Polo: «Dini fa congetture, da prima del 21 aprile aveva detto di voler succedere a Prodi». Nel centrodestra: «Evoluzione carsica molto forte».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Io lancio una proposta a tutte le forze moderate, cioè Ccd, Cdu, Segni, Dini, Ppi: uniamoci su alcuni punti di riforma istituzionale. La mediazione tra le posizioni diverse potrebbe essere l'elezione diretta del capo dello Stato, che però mantenga i poteri che ha attualmente». Clemente Mastella è scatenato. Dopo aver lanciato, quasi come provocazione, la proposta a Bertinotti di lasciare la maggioranza con l'Ulivo ed entrare nella schiera degli oppositori, ora si espone su un altro versante e in risposta a quanto ieri aveva affermato il ministro degli Esteri.

Lamberto Dini, infatti, intervistato da *La Repubblica*, ha detto che sia lui che D'Alema non escludono la possibilità di allargare la composizione dell'attuale maggioranza. Poi ha aggiunto che nel centrodestra esistono forze che su singoli punti dei provvedimenti del governo potrebbero anche convergere. Dichiarazioni importanti, dunque, che un dirigente del Polo sminuisce seccamente: «E che cosa ci si poteva aspettare

da uno che ha cominciato prima del 21 aprile a candidarsi per il dopo Prodi? Sono solo congetture».

Ma non la pensa così Mastella, evidentemente, il quale porta avanti il suo ragionamento aggiungendo che l'obiettivo di tutte - tranne Prodi, ovviamente - è quello di tornare al lodo Maccanico. E precisa anche che nessuno può pretendere un sostegno dal Polo al governo «senza pagare qualche prezzo». Insomma il centro dello scacchiere politico è in fibrillazione. «Non ci sono che due strade di condotta politica. O si procede su quella indicata da Dini con la sua intervista; o, a partire dalla preoccupazione che possa spingersi troppo in là l'incontro serrato tra Berlusconi e D'Alema, si anticipa tutto e si mette in moto un meccanismo», spiega ancora il presidente del Ccd. Vale a dire si avvia un processo che dovrebbe condurre ad un sistema «alla tedesca» del sistema politico nazionale.

Le cose, naturalmente, sono



Clemente Mastella
Blow Up



Asinistra,
Lamberto Dini
Carlo Perri

un po' più complesse, e anche contraddittorie, fa notare il presidente dei deputati forzisti. Beppe Pisanu, infatti, osserva che c'è l'esortazione di Mastella a Bertinotti e contemporaneamente l'apertura, seppur condizionata, di Casini al governo (superare Prodi, a favore di una soluzione alla Maccanico, ipotesi ripresa ieri da Ma-

stella, ndr). «Sono cioè posizioni contingenti e contraddittorie di cui bisogna aspettare la verifica dei fatti», precisa Pisanu, il quale per Forza Italia vede solo un ruolo di opposizione.

Il punto è che ogni giorno si aggiungono elementi che ingarbugliano sempre più la situazione politica e che tendono, in

buona sostanza, a decretare la fine superanticipata del governo Prodi. Si preferisce - soprattutto a destra - tener l'occhio puntato sul governo che non ha ancora superato la boa dei cento giorni, piuttosto che guardare alle difficoltà in cui versa il centrodestra. Dopo un durissimo editoriale di Ernesto Galli della Loggia, su *Il Corriere della sera*, Mastella ricorda che certe cose lui le va dicendo da settimane e che la richiesta di un summit del Polo, per analizzare le cause della sconfitta, lui l'ha avanzata da tempo. Pisanu, invece, definisce quello di Galli «Un attacco a freddo e pregiudiziale. Nel Polo ci vedremo proprio in questa settimana per decidere la politica comune da tenere alla Camera su il decreto del governo in materia finanziaria». Ma non bastano queste parole a coprire quella che Mastella definisce «un'evoluzione carsica molto più forte di quanto non appaia». Il punto è che da questo ribollire di tensioni chi si avvantaggia è la componente cattolica del Polo, e infatti il presidente della vela conferma: «Se saltasse il Polo noi staremmo meglio, ma non siamo egoisti». Altri del centrodestra aggiungono che «se si sta zitti è per non rischiare di essere fatti fuori, come accadde ad Occhetto dopo la sconfitta del '94». E ciò richiama in campo Berlusconi e la sua leadership, ovviamente. «Ma perché dobbiamo porci il problema ora che Dini ancora non è dalla nostra parte?», si chiede un realistico Mastella.

Mercoledì 10 luglio in edicola con l'Unità

Charles Perrault

I racconti di Mamma Oca

tradotti da Carlo Collodi

GIUSEPPE DOSSETTI

LA COSTITUZIONE
LE RADICI I VALORI LE RIFORME

EDIZIONI LAVORO